



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

## L'ora della riscossa

Il proletariato d'Italia si scuote. Da Milano a Roma, da Parma a Forlì, da cento città la scintilla della rivolta si sprigiona terribile risvegliando speranze ed incutendo timori.

È la folla che si solleva nell'ora delle sante audacie e marcia alla distruzione delle odiate bastiglie.

Da un paio d'anni, calpestato dal tallone della soldatesca imbandita, fuorviato dai menzogneri ditirambi degli scriba del nazionalismo variopinto, il popolo d'Italia gemeva sotto la sferza del brigantaggio organizzato all'ombra del Quirinale e del Vaticano.

Gettato nei lutti da una guerra insana, impoverito dalle esigenze di un militarismo assassino, stremato dai balzelli crescenti, esausto per la fame, il proletariato, non poteva oltre prolungare la biennale dedizione.

Troppo ha sofferto, troppo soffre tuttora perchè possa più a lungo sopportare uno stato di cose supremamente anormale.

Insorge.

È l'ora della riscossa che s'avvicina.

Credevano i borghesi, nella loro ignoranza bestiale, che il proletariato, gettato nel baratro di una impresa coloniale, disertasse per sempre le battaglie del lavoro. Speravano che dimenticasse i propri interessi per anteporvi un preteso interesse nazionale. Sbagliarono il conto.

Un popolo, al quale si sono dati anni di sana propaganda sovvertitrice, potrà per un momento smarrire dal retto sentiero; ma fatalmente dovrà ritrovare sè stesso e riprendere il cammino assegnatogli dalla storia.

Ed allora, quanto più profonda sarà stata la caduta, quanto più grande sarà stato lo smarrimento morale subito, altrettanto profondo sarà il rivolgimento che si compirà in lui, altrettanto grande il lavoro di redenzione.

I pastori d'ieri, i fautori principali delle sue incoscienti deviazioni, non avranno più presa su di lui, saranno ormai i suoi maggiori nemici.

Spinto da una forza interiore, assillato da un desiderio di riscatto, insofferente di comando, solo e multanime, impetuoso come un torrente troppo a lungo costretto dalle dighe, si stenderà nei campi e per le città, rovesciando gli ostacoli, abbattendo i bastioni.

Guai a chi oserà contrastargli il passo.

Sarà quella l'ora della vera e grande Rivoluzione.

Forse c'inganniamo, forse il rombo che dall'Italia giunge ora fino a

noi, non è che scotimento incomposto di elementi, adensati qua e là pel cielo della penisola, e destinati a sciogliersi prima che la tempesta scrosci. Può darsi.

Forse l'ora attesa della riscossa non è ancora suonata. Sia. Ma ciò non toglie ch'essa s'avvicini a grandi passi, e che il rombo avvertito non sia per noi l'annunciatore sicuro, infallibile della rivolta.

Ascoltiamolo, compagni. È la gran voce dei nostri fratelli d'oltre oceano; è la voce ammonitrice del domani fatale. Essa dice:

— Sono secoli che soffriamo sotto il giogo degli imperatori, dei papi e dei re. Mai non conobbero i nostri avi la libertà, e noi solo l'intravediamo. Eppure verso di essa s'incamminano i nostri passi, ad essa vanno i nostri pensieri. Sacrifici enormi dovremo sopportare per raggiungerla. Non sgomentiamoci. Se abbiamo solido il braccio al lavoro, più solido sia al cimento finale....

No, non sgomentiamoci, compagni, anche se ardua, titanica, è l'impresa. Da essa dipende l'avvenire nostro e dei nostri figli. Non abbandoniamo i fratelli che lottano per la libertà loro e nostra.

La libertà fu in tutti i tempi il sogno dei poeti, la speranza degli utopisti, la ragione dei filosofi, sia per noi la realtà del domani.

Per essa corse a rivi il sangue sui campi di battaglia, a migliaia, i generosi, diedero la vita al rogo, alla forca, alla garrote, alla ghigliottina, o lasciarono la carne a brandelli negli antri del Sant'Uffizio; per essa Spartaco spezzò i ceppi dello schiavo, Babeuf, l'egualitario, affrontò la morte, Ferrer sfidò gli sgherri e cadde salutandola signora del mondo.

Diamo alla libertà il pensiero, l'energia, di ogni nostro istante. È un dovere, il più sacro dei doveri. Ma non sia per una libertà larvata, che combattiamo, quale potrebbe darci un qualsiasi governo monarchico o repubblicano, un regime inquadrato fra le strettoie dello stato borghese — più che libertà sarebbe autorità inoppellata, una menzogna crudele. Non potrebbe fare per noi una simile ciana pronta mercanteggiare coi despoti.

La libertà per cui combattiamo, deve essere la vera, l'integrale; quella che si aderge al di sopra di tutte le autorità, che spezza tutte le catene, che rende l'uomo padrone di sè stesso, unico signore dei suoi destini.

Ecco perchè non ci lasciano indifferenti le notizie che in questi giorni giungono dall'Italia. Colà è tutto un popolo che s'agita e scuote la tirannide oppressiva; è un popolo che s'eleva a costo d'immani sacrifici. Ebbene, dobbiamo aiutarlo ne' suoi sforzi, dobbiamo condire quei suoi sacrifici, anche se

nella lotta dovrà ancora una volta soccombere. Ricordiamoci che i popoli cento volte soccombono e cento volte si rialzano, così fino alla conquista della vittoria finale.

Corrado

## Per la propaganda

Sulle colonne di "Volontà" e del "Libertario" i compagni Bertoni, Amboni ed altri, hanno aperto una discussione di non lieve importanza, sulla "questione del meridionale". È bene che se ne interessino anche i compagni d'America; specialmente quelli che per avere una esatta e chiara conoscenza dell'ambiente, potrebbero aiutare i compagni d'Italia a stabilire una giusta direttiva, che non renda vani i loro ed i nostri sforzi.

Perchè le opinioni in proposito dei compagni di laggiù sono più che discordi. Bertoni proponeva di iniziare le pubblicazioni di un giornale. Il compagno "l'organizzatore" vi si oppone e propone invece la nostra entrata in massa nelle organizzazioni. "L'antiorganizzatore" si oppone a quest'ultima proposta, motivando la sua opposizione, con le ragioni seguenti.

1°. Le condizioni etiche ed etniche fanno rifuggire i meridionali da qualsiasi specie di organizzazione, anche se in esse si trova la massima libertà.

2°. I meridionali, essendo un popolo d'artisti amano il gesto bello più di ogni altra cosa e non prestano la loro attenzione che alle manifestazioni audaci.

3°. Il giornale potrebbe più facilmente penetrare nella massa che non un opuscolo, in quanto esso è più atto all'espressione demolitrice che fa presa sull'anima di questo popolo.

4°. Non è vero che tutti i nostri intellettuali amino le quisquiglie teoriche, e cito a caso alcuni nomi di compagni che non si occupano che di propaganda pura e semplice. Il Jelarico, il Miselari, il D'Angiò e l'Imondi non si occupano che di propaganda.

5°. Credo inutile un convegno in quanto esso farebbe acuire le diatribe personali, che avrebbero modo così di nascondersi sotto dissensi teorici.

Il pensiero del compagno "antiorganizzatore" al riguardo, è anche il mio.

Altra volta, quando sui giornali socialisti si cercava di porre in rilievo il benefico effetto che avrebbe certamente portato l'allargamento del suffragio per le popolazioni lavoratrici del mezzogiorno d'Italia, io, ricordando ai compagni quanto fosse fertile quel vergine terreno per la nostra propaganda, incitavo i nostri di là, a mettersi al lavoro dissodatore, con energia, con fede, subito. Oggi sento il bisogno di rinnovare più caldamente quell'invito, oggi che i partiti politici d'ogni colore, scendono in piazza, per la cuccagna elettorale, ad agitare ai quattro venti i loro bandieroni, messi a nuovo per l'occasione.

Come "l'antiorganizzatore" io ritengo che entrare in massa nelle organizzazioni, sarebbe un passo errato, un'inutile spreco di energie. Quando, accortici di non essere sulla buona strada, volessimo uscire da quel pantano, non tarderemmo ad accorgerci, che molti di noi, anche i più forti ed i più buoni, si erano adagiati sulla melma, snervati e scorati, senza aver più la forza di rialzarsi.

È inutile perdersi in una lunga disamina delle condizioni ambientali del mezzogiorno. Si sa che in quei disgraziati paesi la grande industria è bambina, o non è nata affatto.

La classe dei braccianti è rilevante soltanto in alcune contrade; mentre la

proprietà terriera è divisa e suddivisa quasi dovunque. D'altra parte l'artigiano vive col suo proprio lavoro giornaliero, e, come si dice laggiù, raramente lavora sotto padrone. Lontano dal dire che artigiani e contadini vivano laggiù felici e contenti, senza neanche un focolamento contro le classi agiate, dirò anzi che da per tutto fremo lo spirito di ribellione contro i signori del paese, ma non come padroni di terre e di case, bensì come amministratori delle casse comunali.

Laggiù, è utile ripeterlo, il bisogno di una netta e precisa divisione di classe non è sentita. Manca il vincolo necessario per unire i contadini in una organizzazione di classe antipadronale. Quando questo tentativo è stato fatto, nessun serio risultato si è potuto constatare. Fallirono i repubblicani con le loro "Fratellanze Agricole", come i socialisti con le cooperative di consumo e le leghe di resistenza. Se esiste qualche organizzazione, essa ha una vita tistica, tapina. Esiste si può dire soltanto di nome. I suoi dirigenti si svegliano soltanto in tempo di elezioni.

E allora la lega o la fratellanza diventa una vera e propria "agenzia elettorale". Il compito degli anarchici nel meridionale, come del resto dovunque vi sono ricchi che sfruttano e poveri sfruttati, è di scendere in piazza a bandire il nostro ideale, a scaldare con la sua fiamma vivida i nobili cuori dei generosi contadini, ad infiammare le loro menti delle nostre scintille sovvertitrici. Siamo antielettoristi, siamo contro la lotta elettorale, ma non indifferenti a questa giostra. Ai comizi elettorali bisogna andarci, non come uditori indifferenti, non per ridere filosoficamente, come suol dirsi, del riso dello scettico. Bisogna andarci per smascherare i farabutti che tentano dilaniare ancora una volta le coscienze proletarie, bisogna andarci per dire chi siamo e cosa vogliamo. Il giornale, l'opuscolo hanno un valore relativo per quell'ambiente. La percentuale degli analfabeti, è strabiliante fra le classi povere. La propaganda orale è la più efficace per le popolazioni rurali. Lo dimostra Kropotkin nella storia della rivoluzione francese.

In quanto ai convegni ed ai congressi, dirò anch'io che lasciano il tempo che trovano. È inutile ripetere il perchè. Lo disse tanto bene Mentana in un dei numeri scorsi.

Concludo affacciando una proposta. Fra non molto Malatesta tornerà in Italia e per il suo ritorno si prepara un giro di conferenze.

Io propongo che il vecchio compagno non si limiti a visitare i grandi centri, dove magari troverà festose accoglienze da antichi anarchici i quali finora hanno dormito sodo e che per l'occasione si rifaranno anarchici, con molta probabilità di ricambiarsi casacca quando Malatesta andrà via. Propongo che il carissimo compagno nostro, vada laggiù, fra i contadini di Verdicario e di Roccaforte, sulle vette selvaggio dell'Abruzzo, nell'arso tavoliere di Puglia, a portare la buona novella al gran dormiente della campagna, ad agitare la fiaccola che deve servirgli di guida e di sprone nel giorno della sommosa popolana. Il seme non andrebbe perduto.

Chi sa? Forse un giorno, i contadini delle mille Roccaforte scenderebbero in piazza, non più stretti in fascio attorno allo straccia tricolore a gridare l'omaggio ai Savoia che li trucidano.

Nella piazzetta dove un giorno rantolarono i padri inventicati, sventolerà il vessillo rosso e nero della rivoluzione sociale. I figli, non più domi grideranno al signore spavaldo il grido dei nostri cuori: Viva l'Anarchia!

U. Postiglione.

Chicago, Ill., Agosto 1913.

## Krupp-Thissen-Erhardt

Trinomio che sta a rappresentare in Germania il più formidabile duello capitalista dei nostri giorni: due miliardari ed un inventore di armi da guerra.

Ed il duello, acceso da una diecina di anni, mantenuto sotto cappa grazie alle complicità non disinteressate di alte potenze finanziarie, militari e dinastiche, ora è scoppiato più violento, più feroce che mai, minacciando di travolgere nell'immane disastro che prepara, uomini ritenuti sin qui al disopra d'ogni sospetto, fortune considerate incrollabili. A meno che altissime influenze non intervengano, con opportune concessioni, a mettere tutto in tacere... facendo pagare i cocci al buon popolo, così come vuole la regola oggi in uso negli Stati dell'orbe.

Non illudiamoci dunque: che la vittoria arrida a Krupp von Bülach od ai suoi avversari Thissen Erhardt, o che l'accordo intervenga, tutto si risolverà ad ogni modo ai danni dei contribuenti ed a solo vantaggio dei capitalisti costruttori di materiale da guerra.

Alcuni mesi or sono, quando scoppiò in Germania lo scandalo sollevato da Carlo Liebecknecht, intorno alla casa Krupp; quando si seppe che codesta casa, onde assicurarsi il monopolio della fornitura di armi per la Germania, corrompeva ufficiali ed impiegati al ministero della guerra; quando fu notorio il maneggio segreto, ordito in pieno accordo fra le più importanti compagnie costruttrici internazionali, un brivido d'indignazione e di spavento percorse i domini del Kaiser, non solo ma di tutta l'Europa.

Si seppe allora in qual modo i grandi finanziari congiuravano ai danni degli Stati, in qual modo i così detti difensori della Patria tradivano i più gelosi segreti nazionali. Venne in chiaro, meglio di quello che mai avessero potuto fare gli studiosi di cose commerciali, come esistesse in realtà una internazionale capitalista, ben altrimenti pericolosa e potente che la internazionale operaia.

Ma non si parlò, allora, del duello che in segreto si combatteva fra le due potentissime compagnie costruttrici: Krupp e Thissen-Erhardt; non si parlò dei retroscena scandalosi di quel duello capitalistico. Era un prologo, quello, a cui dovrà seguire a breve distanza lo svolgimento inevitabile, poichè Thissen, il miliardario, è ormai deciso a sfrenare la buffera che, secondo lui, deve travolgere la fortuna colossale della casa Krupp, e demolire la leggenda che quella casa costituisca la ragione prima della potenza militare germanica.

Spieghiamoci.

Qualche anno fa, viaggiando Giulio Huret in Germania, fu colpito dalla singolarità d'un fatto: "il governo tedesco ordina armi, cannoni e corazze soltanto, o quasi soltanto alla ditta Krupp". Perchè? "Mancano forse in Germania altre fabbriche d'armi?" Non mancano, ed inondano anzi dei loro prodotti mezzo mondo: il Giappone, gli Stati Balcanici, l'Abissinia, ecc., ma non sono mai riusciti a piazzare la loro merce guerresca presso il governo di Guglielmo II. Perchè?

Messo su questa china, il pubblicista francese, doveva arrivare a sciogliere, almeno in parte, il terribile enigma, interrogando Augusto Thissen, l'avversario di Krupp.

Perchè "al servizio della ditta Krupp si trovano i fratelli dei due ministri e il fratello del grande ammiraglio della flotta tedesca". Perchè, aggiungiamo noi, lo stesso imperatore Guglielmo e numerosi grandi dignitari di Corte sono coin-teressati, quali azionisti, nella casa cob